

VII DOMENICA

dopo il martirio di san giovanni il precursore
Is 66,18b-23; Sal 66; 1Cor 6,9-11; Mt 13,44-52

Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue, annuncia il Signore per bocca del profeta. Da ogni parte del mondo *verranno e vedranno la mia gloria*; e anche tra loro, tra quelli che voi considerate oggi pagani e impuri, *mi prenderò sacerdoti leviti*. Alla parola del Signore interpretata dal profeta corrisponde la parola di Gesù sullo scriba divenuto discepolo del regno dei cieli: egli è come *un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche*. Non butta via le cose antiche, ma riconosce in esse una verità nuova e insospettata.

L'ultima parabola del capitolo delle parabole in Matteo offre, sia pur in maniera implicita, un criterio per intendere il senso complessivo del ricorso di Gesù alla parabola per dire la verità del regno. La parabola dice di Dio e del suo regno parlando di altro. Gesù non dice subito quel che ha da dire; quel che ha da dire non tollera la comunicazione diretta. Ricorre alla parabola proprio perché gli è preclusa la comunicazione diretta. Le parabole non sono certo raccontini edificanti; sono invece racconti che, dicendo di cose molto normali di questo mondo, suggeriscono la verità nascosta della vicenda di Gesù, ai più incomprensibile e di fatto fraintesa.

Faccio un esempio. Gesù predica il vangelo, fa miracoli, suscita lì per lì grandi entusiasmi e consensi; ma poi, di fronte al successo, fugge e si nasconde. “Che fai a fare i miracoli, se poi non vuoi raccoglierne il frutto? Sprechi le tue opere”, gli obiettano. “Sì – risponde Gesù – spreco i miracoli e anche le mie parole, così come il seminatore spreca il seme gettandolo per terra. Sapete bene che il seme, gettato a terra, non è gettato via; perché vi stupite tanto del fatto che getto le mie parole per terra? I pochi che accolgono il seme sul terreno buono ricompensano tutti gli sprechi”. Se non si capisce che è come la parabola illumina la vicenda di Gesù, se ci si limita a cercare una morale della favoletta, non si raccoglie niente.

Perché il vangelo di Gesù diventi comprensibile, non servono molte istruzioni in parole; occorre che si rompa un ostacolo dentro, un'opacità interiore di chi ascolta. La parabola mira appunto a questo, a rompere le resistenze interne.

Questo intendimento di Gesù è molto evidente nel caso delle parabole di giudizio. Pensiamo ad esempio alla parabola dei due figli (Mt 21, 28-32), uno dice no e poi fa sì, l'altro dice sì e poi fa no; essa è detta per i capi del sinedrio, e contro di loro; ad essi Gesù non può parlare in maniera esplicita; la parabola li costringe a pensare; soltanto in seconda battuta, dopo che hanno riconosciuto come obbediente sia il secondo figlio, Gesù precisa che pubblicani e prostitute passeranno loro avanti nel regno di Dio. Oppure pensiamo alla parabola della vigna strappata ai vignaioli della prima ora e consegnata ad un altro popolo; anche questa è detta per i custodi di Israele e contro di loro.

In altri casi, che Gesù ricorra alla parabola per dire cose che non possono essere dette in maniera diretta appare meno evidente, ma non meno vero. Pensiamo alla parabola più scandalosa di tutte, quella del fattore infedele. *Il Signore lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce*. Gesù ricorre a un cattivo esempio, per raccomandare l'atteggiamento buono e giusto che i discepoli debbono avere; essi possono e anzi debbono imparare anche dai figli di questo mondo; essi infatti sono verso i loro pari più scaltri dei figli della luce.

La verità della parabola non è contenuta nelle parole, ma nella conversione che esse intendono suscitare in chi le ascolta. La parabola non dice la verità da sé sola; la dice invece a chi si lascia toccare, e addirittura convertire. La verità del vangelo del regno è verità insuperabilmente nascosta

agli occhi di chi guarda da fuori; si rivela soltanto a coloro che entrano nel segreto. In tal senso, *il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo*; lui solo conosce la gioia che nasce da quella scoperta; gli altri vedono soltanto la sua gioia. Chi trova il tesoro, lo nasconde di nuovo; ma *se ne va, pieno di gioia*. Quelli che vedono soltanto da fuori, che lo vedono svendere tutti i suoi averi per comprare quel campo, pensano che sia matto. Dovrebbero invece chiedersi che si nasconderà mai in quel campo, per convincere l'uomo a spogliarsi di tutto. Del tutto simile è la parabola della perla preziosa.

La parabola della rete interpreta un altro aspetto del modo di fare di Gesù, che lascia tutti perplessi, e cioè il poco discernimento nella selezione dei seguaci. In sua compagnia ci sono molti poco raccomandabili. Il caso più noto e scandaloso è Giuda; ma non è l'unico. Davanti a questi casi molti concludono: "Io lo ascolto, ma non mi metto al suo seguito; non voglio unirmi a una compagnia tanto sospetta". Con la parabola Gesù mette come in cornice il comportamento dei pescatori, che tutti conoscono e considerano ovvio, ma sembra non sappiano coglierne l'insegnamento. I pescatori non stanno a selezionare i pesci in mare; tirano su tutto, poi a riva separano pesci buoni e pesci cattivi. Il tempo della missione terrena di Gesù è un tempo troppo rapido e concitato per separare i buoni dai cattivi; verrà poi quel tempo; per adesso occorre annunciare la parola a tutti.

L'ultima parabola, breve e sofisticata, appare dunque come un'interpretazione sintetica di tutto il discorso in parabole, o addirittura di tutto il discorso di Gesù in genere. Hanno compreso i discepoli *tutte queste cose*? Dicono di sì; sono ottimisti. In realtà occorrerà loro ancora molto tempo per comprendere, mettere insieme le cose nuove del vangelo di Gesù con tutte le cose antiche che l'esperienza dei figli di Adamo insegna. *Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche*. Non bastano le cose nuove, dette e fatte da Gesù, occorrono anche le cose antiche.

Il discorso in parabole mette in evidenza come, a proposito della novità del vangelo, istruiscano le lezioni nascoste dell'esperienza umana universale. È consistente per il ministero ecclesiale, oggi in specie, la tentazione di un evangelismo ingenuo, che presume di separare la sapienza nuova del Figlio di Maria da quella antica e falsa dei figli di Adamo. In realtà, lo scriba *divenuto discepolo del regno dei cieli* fa ricorso alle cose antiche. Proprio il difetto di parabole, del ricorso cioè alle analogie che l'esperienza umana universale offre alla sapienza della fede, minaccia oggi di rendere l'annuncio del vangelo troppo rarefatto e sognante.

Al centro del vangelo di Gesù è certo la notizia della misericordia del Padre che perdona senza stancarsi mai. Ma per intendere la verità sublime del Padre dei cieli abbiamo bisogno della testimonianza non sempre e non subito divina di padri terreni che, pur cattivi, sanno dare cose buone ai loro figli. Il Padre dei cieli aiuti padri e pastori della terra a riscoprire la lingua delle cose antiche e il loro messaggio sublime.